

CAPITOLO 1

Verso una pratica Cooperativa: il ruolo del ‘carattere’, della ‘comunità’ e dell’‘immaginazione’ nel pensiero cooperativo

*Yaron Golan*¹

1.1 *Introduzione*

Perché le persone decidono di cooperare? Perché dovrebbero cooperare? Perché la cooperazione può essere considerata un’alternativa in un mondo in cui la competizione è l’unica opzione possibile? La cooperazione è l’antitesi dell’etica competitiva, che si trova alla base del capitalismo, o è semplicemente una funzione ausiliare all’interno di un sistema più ampio basato sulla competizione?

Per rispondere a queste domande, bisogna partire dalla definizione di cooperazione. Secondo Hall e Watkins (1937, p. 15) «La cooperazione [...] è un metodo prevalente nel settore produttivo e nella distribuzione delle materie prime». In un modello basato sul capitalismo competitivo, Hall e Watkins (1937) parlano di «cooperazione inconscia», nel senso che tutti collaborano costantemente, anche se potrebbero non rendersene conto. Gli autori sostengono che il successo di una cooperativa dipenda dalla ‘consapevolezza’ che i soci hanno di questo principio. Ciò che rende uniche le cooperative, quindi, è il fatto che siano consapevoli di gestire le proprie attività cooperando, mentre l’impresa privata collabora senza capire che, alla base delle proprie azioni, ci sia comunque la cooperazione (Hall e Watkins, 1937, p. 15).

¹ Traduzione a cura di Cécile Berranger.

Quest'ultima affermazione non serve solamente a capire le diverse tipologie di relazioni economiche alla base di una o dell'altra impresa. La cooperazione, infatti, è alla 'base dell'associazionismo' ed è qualcosa che va ben oltre la mera gestione economica dell'impresa. Ad esempio, durante la fase più 'spirituale' dell'Owenismo, la cooperazione voleva cambiare la visione sociale che si aveva del mondo – un'ambizione che ha ampiamente influenzato i valori dei primi cooperatori – e che si trova alla base della riflessione sull'uso dei termini quali 'carattere', 'comunità' e 'praticità'. Questo capitolo analizza la mutazione di queste parole, dall'inizio del pensiero cooperativo fino alla fine della sua prima transizione (tra il 1840 e 1850). Questi cambiamenti hanno segnato indelebilmente la visione dei cooperatori sul mondo. Per capirli a pieno si cercherà di rispondere alla domanda seguente: perché le persone dovrebbero cooperare?

Tuttavia, lo scopo di questo capitolo non è quello di scoprire la vera essenza della cooperazione, dare una definizione assoluta del carattere cooperativo o affermare che le cooperative siano la panacea di ogni male. Molte teorie sulla cooperazione si sono sviluppate attorno ai concetti del carattere, della comunità, dell'istruzione, e questo capitolo mira principalmente a tracciare alcune delle idee e visioni legate alla struttura concettuale del movimento nel corso degli anni. Nondimeno, è importante fare un'affermazione ambiziosa: nelle prime fasi del movimento cooperativo esistevano alcune potenzialità per un cambiamento radicale che, sebbene non completamente estinte, si sono notevolmente attenuate. Al centro della prima cooperazione vi era un'audace capacità immaginativa che ha catturato le menti e le azioni di molti pensatori. E il movimento cooperativo ha un rinnovato bisogno di questo dinamismo visionario.

1.2 *Il carattere*

Richard Sennett scriveva, sia in *The Corrosion of Character* che in *Together*, degli effetti del tardo capitalismo sul 'carattere', definito come il senso che si ha di sé. Per Sennett, le crescenti esigenze del tardo capitalismo di flessibilità, adattabilità e mobilità e la sua tendenza a ridurre le persone a un insieme di competenze trasferibili e commerciabili che possono essere acquisite principalmente attraverso la formazione, si traducono in una corrosione del carattere, un indebolimento della percezione di sé e del mondo che si ha intorno. Il tardo capitalismo, spesso basato sulla precarietà, nega

alle persone l'opportunità di sviluppare relazioni stabili, di dare valore al proprio lavoro e di sentirsi legati ad una comunità, e di conseguenza si crea un crescente senso di frammentazione.

Nella lingua inglese, il termine carattere ha conosciuto un'importante evoluzione partendo da Adam Smith fino ad arrivare all'idea della divisione del lavoro come agente corrosivo del carattere. In effetti, per i primi cooperatori Oweniti e durante la prima fase della cooperazione nel Regno Unito, una delle preoccupazioni principali era proprio il deterioramento del carattere, che gli Oweniti ricollegavano ad un sistema basato sulla concorrenza.

1.2.1 *Il carattere e la natura umana*

Oggi, percepiamo la concorrenza come qualcosa di innato, guidato dalla selezione naturale dell'economia, talmente radicato nel pensiero moderno che spesso sembra impossibile pensare ad una valida alternativa². Per questo risulta fondamentale analizzare il periodo subito antecedente alla nascita del capitalismo e la sua conseguente evoluzione³. L'Owenismo nacque in un momento storico in cui l'idea della competizione come principio naturale non era ancora data per scontata. Il movimento Owenita era nato con l'obiettivo di porre resistenza all'idea di competizione, impegnandosi in una battaglia basata sulle idee e con lo scopo di modellare il futuro della società in un momento di rapida transizione.

L'Owenismo si è fatto scudo del concetto di carattere per transitare dal 'Vecchio Mondo Immorale' al 'Nuovo Mondo Morale' (per usare due termini Oweniti) e aveva l'obiettivo di «formare il carattere» e di razionalizzare la società. La nuova società si baserebbe quindi su un nuovo prototipo di persona – con un carattere più benevolo e non competitivo, al contrario dei caratteri appartenenti all'industrializzazione competitiva.

All'epoca prevaleva il discorso della giurisprudenza naturale, incentrato sul trasferimento delle leggi apparentemente naturali al diritto che andava a regolare la società e la natura umana. Questo fornì all'Owenismo un quadro concettuale da cui tentare di teorizzare una nuova visione dell'umanità.

² Come ad esempio, il realismo capitalista di Mark Fisher e i numerosi scritti di Slavoj Žižek sull'insuperabilità del capitalismo.

³ I primi neolibertisti come Hayek, Röpke, Rustow o Von Mises non sostenevano che la concorrenza fosse un principio naturale, ovviamente, e in effetti erano fortemente critici nei confronti del naturalismo, ma qui si fa riferimento al rapporto tra il capitalismo e l'evoluzionismo, naturalizzato nel pensiero contemporaneo.

Infatti, Owen iniziò a concepire gli esseri umani come essenzialmente socievoli piuttosto che egoisti⁴. In altre parole, secondo gli Oweniti, il problema della società contemporanea era il suo legame con alcune dottrine faziose, rese popolari da artisti del calibro di Defoe e Mandeville, che affermavano che gli esseri umani fossero essenzialmente egoisti e che, quindi, un sistema competitivo metteva in evidenza la parte migliore del potenziale umano. Gli Oweniti hanno sfidato questo pensiero dominante rivalutando un ceppo della giurisprudenza naturale che sosteneva che gli esseri umani fossero naturalmente socievoli, come sostenuto da autori come Claeys (1989) che a sua volta risaliva a personaggi come Shaftesbury, Pufendorf, John Locke e Richard Cumberland tra gli altri. Locke, ad esempio, credeva che la società prepolitica fosse una società pacifica, fondata sulla parentela naturale e sulla comunità, in seguito erose dalla vanità e dall'ambizione, mentre Cumberland sostenne che le persone raggiungevano la felicità massima «nell'esercizio e nell'interiorizzazione della Benevolenza Universale» (Cumberland, 1978), un'idea ripresa quasi totalmente nel pensiero owenita.

Basandosi su queste due visioni della giurisprudenza naturale, l'Owenismo ha articolato una concezione della 'società naturale' come quella fondata sulla vera natura umana, ovvero socievole e benevola. Inoltre, va specificato che gli Oweniti non credevano in una società originariamente pura che doveva essere rianimata. Piuttosto, credevano che mentre la natura umana fosse basata sulla socialità, erano da sempre esistite delle istituzioni che ne impedivano le inclinazioni sociali. Pertanto, davano ai cooperatori il compito di accertare, con rigore scientifico, che questi principi naturali fossero adottati dalla società. Già allora, si poteva percepire che al centro del pensiero cooperativo non ci fosse solamente l'idea dell'associazionismo come bisogno economico ma, piuttosto, come un vero e proprio modello che metteva in discussione le istituzioni esistenti.

1.2.2 *Il carattere ed il concetto di Agency*

Per gli Oweniti, il concetto di 'natura umana' era fondamentale per sfidare l'ordine sociale. Inoltre, sostenevano che il 'contesto' rappresentasse un elemento importante per capire la socialità. Gli Oweniti contestavano la visione dominante che descriveva l'essere umano come esclusivamente in-

⁴ Gli Oweniti tendevano a dividere il mondo in fazioni binarie assolute, impiegando una logica pseudo-scientifica per separare l'artificiale dal naturale, l'errore dalla verità, l'ignoranza dalla conoscenza e attraverso la quali cercavano di tracciare i principi naturali per le istituzioni sociali.

teressato a sé, responsabile del proprio carattere e delle proprie azioni. Non è quindi un caso che Owen sia sempre stato associato a queste due massime: «il carattere dell'uomo è formato per lui, non da lui», e «qualsiasi carattere può essere formato se si hanno i mezzi adeguati» (Owen, 1812, p. 4).

Gli Oweniti vedevano quindi la natura umana come qualcosa di innatamente socievole. Il carattere di un individuo, invece, veniva visto come il risultato dell'interazione tra le tendenze naturali ed il contesto di appartenenza. In questo modo, un individuo cresciuto in un sistema di concorrenza vedrebbe venir meno le proprie tendenze naturali. Le loro menti elaborerebbero dei pensieri erronei, incongrui con le loro tendenze innate, portandoli a percepire i propri interessi come in contrapposizione con quelli degli altri. Questo porterebbe le persone a sviluppare delle abitudini – o un carattere – che li allontanano dalla loro vera natura, rendendoli infelici. La natura umana viene vista come qualcosa di potenzialmente esprimibile ma che viene incanalata e rimodellata dal contesto. Il carattere, quindi, è il risultato di questo rimodellamento e poteva essere 'buono' o 'cattivo' a seconda della relazione tra il contesto ed i principi della natura umana.

Per Owen, la formazione del carattere è qualcosa di altamente razionale. Gli individui che vivono seguendo i principi della natura umana sono razionali e fanno scelte razionali: scelgono sempre ciò che li rende felici. Al contrario, le persone che vivono in contraddizione con la propria natura sono irrazionali e di conseguenza fanno scelte irrazionali. Sono intrisi di false impressioni sul mondo e scelgono di perseguire la ricchezza personale, credendo che ciò li renderà felici quando, in realtà, renderanno loro e quelli che li circondano più miserabili.

Seguendo il ragionamento degli Oweniti, ci sono vari elementi da prendere in considerazione: la natura umana, gli interessi, il contesto, le impressioni, le abitudini e che, se combinati e correttamente modellati, si collegano in modo armonioso ed equilibrato alla razionalità e alla felicità della società. Al contrario, se modellati in modo errato, c'è il rischio di diffondere l'irrazionalità e la miseria. In entrambi i casi, la chiave per cambiare la società è la formazione del carattere. Se il carattere è il risultato della natura umana e del contesto, allora un individuo può essere allineato ai principi naturali agendo su alcune sfaccettature del proprio carattere – come le sue abitudini, le impressioni, le idee, le inclinazioni e così via – allo stesso modo in cui uno scultore lavorerebbe la creta, premendo e tirando qua e là e piegando o raschiando quella o quell'altra parte per ottenere la forma desiderata. Per Owen, il carattere veniva formato in questo modo. Grazie all'educazione,

tutti i caratteri che appartenevano ad una determinata società potevano allinearsi con la vera natura dell'Uomo' ed era quindi possibile inaugurare il 'Nuovo Mondo Morale'. Owen esprimeva a pieno un'ideale paternalista ed esistenzialista del pensiero cooperativo che può mettersi allo stesso piano della concettualizzazione più sovversiva della cooperazione. Infatti, questa visione dovrebbe essere contrapposta all'idea di cooperazione ma, per Owen ed i primi operatori, il paternalismo e la cooperazione operano fianco a fianco, intrecciandosi e sostenendosi a vicenda.

1.2.3 *Necessitarianismo*

La chiave per capire l'Owenismo è la relazione tra il carattere, il contesto e la dottrina del necessitarismo, che costituisce un altro aspetto della critica sociale degli Oweniti. Quest'ultimi percepivano l'individualismo come la celebrazione dell'individuo egoista, che instillava nelle persone l'errata convinzione che fossero responsabili della formazione del proprio carattere. D'altra parte, l'interpretazione Owenita del 'necessitarismo' – una forma di determinismo – sosteneva che «nessuno può essere definito un agente libero, poiché le persone agiscono seguendo un forte impulso esterno che influenza le proprie volontà» (Claeys, 1989, p. 115).

Secondo Claeys (1989) questo principio ha un duplice significato. In primo luogo, va contro la tesi – un tempo di tendenza – che incolpava i poveri della loro condizione di povertà e di fallimento morale. In secondo luogo, ha avuto la funzione di 'elemento pacificatore' tra i seguaci di Owen (Claeys, 1989, p. 116), creando un deterrente per i conflitti. Dopotutto, credere che qualcuno non sia responsabile delle proprie azioni può aiutare ad accettare più facilmente il comportamento degli altri. Eppure, è importante sottolineare che il necessitarianismo ha una terza funzione: può rafforzare la visione, diffusa tra gli Oweniti, della razionalità universale basata sulla divisione binaria del mondo, identificando così ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Per gli Oweniti, un cattivo carattere, e le conseguenti impressioni errate del mondo che ne derivano, sono dovute dal disallineamento tra il contesto ed i principi della natura umana. Una tale visione rafforza ulteriormente la convinzione (come nel caso di Abram Combe) che nessun individuo possa «sostenere volontariamente idee errate» (Combe, 1825). Ne consegue logicamente che esiste un solo modo di vedere le cose correttamente e che se solo tutti potessero essere riallineati ed esposti alla verità, tutti arriverebbero a sostenere le stesse tesi.

Tale convinzione può avere un ruolo liberatorio, poiché potrebbe dare

alle persone la speranza di poter vivere in un futuro razionale, dove non esistono più comportamenti ‘malvagi’ e dove le persone decidano spontaneamente di agire attraverso i principi dell’azione collettiva. Poiché questa risulta una visione della società opprimente, dove le opinioni diverse non vengono accettate e dove viene fissato uno standard razionale a cui tutti devono ambire. In effetti, il necessitarianismo è spesso alla base delle visioni più autorevoli e autoritarie dell’Owenismo. Quest’ideale permette di mettere l’educatore in una relazione di assoluta superiorità gerarchica dove quest’ultimo «aiuta a creare e a modellare [l’educato]» o, utilizzando le parole di Owen, «l’educatore disegna il proprio allievo come se fosse il suo architetto» (Owen, 1825, p. 27).

1.2.4 *Il carattere e la razionalità uniforme*

Per gli Oweniti la razionalità è sinonimo di uniformità di opinioni, fondata su uno scientismo utopico, ma è anche la convinzione che la verità assoluta possa essere dedotta attraverso un’indagine scientifica paziente e rigorosa. John Minter Morgan auspicava che i rappresentanti di tutte le nazioni si riunissero e «sottoportassero le istituzioni ed i costumi di ogni paese a un rigoroso confronto e controllo, e quindi formassero sinteticamente uno schema di politica universale». La scienza, se correttamente applicata, avrebbe giocato un ruolo cruciale nell’apertura di una nuova società. Idealmente, la scienza deve sostenere le leggi naturali su cui costituire le società moderne adottando un vero e proprio ‘schema di politica universale’ (Morgan, 1834). La scienza era quindi vista come uno strumento per fornire un terreno neutro su cui costruire un avvenire diverso. Pertanto, l’obiettivo finale non è di creare un dialogo tra le nazioni, ma piuttosto di eliminare il bisogno stesso del dialogo. Questo bisogno nascerebbe solo in caso di opinioni divergenti e, tale differenza, può nascere solo in una società sbagliata.

Questo modo di vedere la razionalità si applica anche alla formazione del carattere. Considerando che un ‘carattere cattivo’ è il risultato di impressioni erranee e che non è possibile sostenere opinioni fallacee, allora ne segue logicamente che l’obiettivo della formazione del carattere è quella di influenzare le opinioni degli individui.

Tuttavia, è importante tornare alla chiave della filosofia sociale Owenita: la convinzione che le persone non vivano in unità separate. Ogni essere umano, secondo gli Oweniti, è a priori socievole. Pertanto, il percorso volto a spingere gli individui verso opinioni corrette e la formazione del proprio carattere individuale, risiede nel tipo di relazione che hanno con gli altri es-

seri umani. Per gli Oweniti, questo tipo di relazioni deve avvenire in una comunità, ritenuta la chiave fondamentale nella transizione verso il ‘Nuovo Mondo Morale’. Nel prossimo capitolo, verrà discusso il ruolo della ‘comunità’ nel pensiero owenita.

1.3 *Comunità*

Tra il 1820 e il 1840, gli Oweniti fondarono diverse comunità, quattro delle quali ebbero un successo importante: Orbiston in Scozia, Queenwood nell’Hampshire, Ralahine in Irlanda e New Harmony negli Stati Uniti. In un primo momento, gli Oweniti definivano le comunità nel senso lato del termine: un luogo fisico – delimitato da dei confini geografici – abitato da un numero limitato di persone. In realtà, queste comunità erano molto di più: erano degli esperimenti di trasformazione sociale, dove venivano testate le teorie Owenite per dimostrare che l’implementazione di un ‘Nuovo Mondo Morale’ era possibile. Nel tempo, gli Oweniti diedero diversi significati al termine ‘comunità’, diventando così uno strumento concettuale per articolare visioni utopiche di una società futura e per creare un mondo diverso.

1.3.1 *La comunità come legame sociale*

Un aspetto cruciale della comunità deriva direttamente dalla visione della socialità: la comunità veniva vista come un mezzo per costruire dei legami, delle relazioni che tenessero insieme gli individui, costituendo così una comunità basata su una visione utopica, dotandola di un significato sociale. La comunità per gli Oweniti rappresenta un piccolo passo verso quella che è una problematica teologica, politica e sociale: quella di giustificare le relazioni degli individui appartenenti ad una società. In un certo senso, è stato un tentativo radicale di rielaborare il concetto di fratellanza della tradizione cristiana, non riconducendolo però a un comandamento divino dettato dalle sacre scritture o della chiesa, con l’obiettivo di creare una forte base filosofica⁵.

Se consideriamo l’Owenismo come una rielaborazione della fratellanza, allora è possibile capire meglio le tipologie di sfide affrontate dagli Oweniti per fortificare le strutture sociali esistenti, basate sulla natura socievole degli

⁵ ... e scientifica, per gli Oweniti.

esseri umani. Questa socialità viene però erosa dal sistema individualista e vi è un impellente bisogno di salvaguardare l'umanità dall'individualismo. Ad esempio, quando gli Oweniti sfidarono l'istituzione del matrimonio, non stavano semplicemente cercando di sradicare una struttura sociale ereditaria per il gusto di farlo; piuttosto, vedevano il matrimonio come un altro apparato dell'individualismo, colpevole di aver costituito una società divisa in piccoli nuclei familiari che operano gli uni contro gli altri. Sfidando l'istituzione matrimoniale, gli Oweniti stavano cercando di estendere il concetto di 'famiglia' al genere umano nel suo insieme, eliminando il concetto di «singole famiglie con interessi separati e creando una comunità [...] avente un unico interesse [...] organizzata come un'unica famiglia» (Yeo e Yeo, 1988, p. 233). L'obiettivo del ridiscutere il modello classico familiare è quello di-sindividualizzare la società creando dei bisogni e degli interessi universali.

Il legame tra il carattere individuale di una persona e la conseguente visione della società ha continuato ad essere un tema ricorrente nel pensiero Owenita. Holyoake parlava dello spirito associazionista, William King sosteneva che il cristianesimo fosse fondato essenzialmente sullo spirito cooperativo, mentre Samuel Smiles, dedicò gran parte del suo lavoro allo studio del carattere ed affermò che «l'auto-coltivazione di sé deve sempre essere guidata dal principio del dovere». Questi pensatori ritenevano che qualsiasi concetto legato alla cultura, all'educazione o al miglioramento personale fosse qualcosa di vuoto, insignificante ed anche potenzialmente nocivo; a meno che non abbia l'obiettivo di rendere le relazioni tra gli individui comprensibili, creando un sistema senza individualità e attraverso il quale ogni individuo è legato dall'interesse reciproco e dove non esistono principi artificiali basati sulla competizione e sul guadagno materiale.

1.3.2 *La comunità come mezzo per la regolamentazione*

Idealmente, queste comunità sono di piccole dimensioni ed hanno come obiettivo di regolamentare la vita dei propri membri. Sebbene gli Oweniti credessero che i mali della società moderna potessero essere eliminati grazie ad una più equa distribuzione della ricchezza e ad un utilizzo dei mezzi di lavoro più razionale, altre problematiche richiedevano un controllo costante. Questa visione della società si basava sulla giurisprudenza già presente nei primi anni dell'Owenismo. George Mudie adottò molti aspetti della teoria sociale scozzese contemporanea, argomentando che «le conseguenze dannose dei principi di separazione e disunione, dove gli esseri umani si muovono esclusivamente seguendo i loro interessi, hanno cono-

sciuto un'applicazione errata del potere» e, di conseguenza, «uno Stato così innaturale richiede leggi severe, basate su un sistema sanzionatorio, seminando il terrore per tenere insieme le società» (Mudie, 1821, pp. 55-56).

Per gli Oweniti, la socialità innata degli esseri umani è interrotta e disorientata per sviluppare una società innaturale, portando così gli Stati a prendere decisioni artificiali (come, ad esempio, le punizioni al fine di correggere la condotta individuale) creando una maggiore confusione e l'infelicità. Una delle principali funzioni della comunità sarebbe quindi quella di regolare la condotta individuale senza ricorrere a incentivi artificiali, ma ripristinando l'equilibrio naturale che già esiste nelle comunità più piccole, lavorando così sulla socialità innata delle persone piuttosto che – come avviene nel sistema competitivo – contro di esso.

In un certo senso, si tratta di comprendere come funzioni la meccanica naturale degli esseri umani. «Perché [una persona] cerca di arricchirsi?», si chiede un Owenita rimasto anonimo. «È per il valore intrinseco della ricchezza? L'uomo d'affari [...] dedica tutta la sua prima giovinezza alla solidità e all'ansia [...] [così] da poter gratificare, durante la vecchiaia, il suo ego e racchiudersi nel lusso? Questi [...] sembrano essere gli oggetti della sua ambizione, ma non sono apprezzati di per sé: vengono apprezzati poiché gli danno la possibilità di essere ammirato dagli altri» (Claeys, 1989, p. 112). Le piccole comunità potrebbero eliminare questa sete di ambizione creando «sensazioni di imbarazzo e rimpianto, creando così una sanzione adeguata» da parte degli altri membri della comunità sul singolo individuo (Combe, 1825, p. 45).

Tale pensiero incarna la meccanica del pensiero Owenita. La società e gli individui vengono visti come un insieme di componenti (come gli interessi, le ambizioni, le inclinazioni) che possono essere condotti in diverse direzioni. Di conseguenza, il desiderio di essere stimati non è né qualcosa di buono né qualcosa di cattivo, è semplicemente legato alla socialità delle persone; ma può essere «una conseguenza della produzione del bene o del male» (Combe, 1825, p. 47), che segue un percorso naturale volto al raggiungimento della felicità, che può essere indirizzato erroneamente se si intraprende un percorso artificiale (ad esempio se gli individui seguono i principi della concorrenza) che porterebbe quindi alla confusione, un'errata identificazione dei propri interessi e, in definitiva, all'infelicità.

La comunità opera attraverso questa meccanica e svolge una funzione regolatoria. Gli Oweniti come Abram Combe credevano che le emozioni dolorose fossero la «punizione naturale del vizio», mentre la stima e l'affetto

ottenute dal saggio erano la «ricompensa naturale della virtù» (Combe, 1825, p. 47). Vale a dire che quando le azioni di una persona sono conformi alla legge naturale, si traducono in felicità poiché la pressione del gruppo aiuta a garantire una condotta virtuosa degli individui. Come scrisse Combe, «la percezione e la pressione della comunità sui singoli individui crea un cambiamento di condotta facendo così sparire la piaga dell'individualismo» (1825, p. 37).

1.3.3 *La comunità ed il suo potenziale creativo*

La funzione della comunità è quindi quella di disciplinare i comportamenti degli individui che dovranno conformarsi e aderire a un codice morale che, almeno per gli Oweniti, è chiaramente di stampo protestante e puritano. Questa rappresenta sostanziale con la base filosofica del primo movimento cooperativo. Infatti, se da un lato il concetto di comunità apre gli orizzonti a nuove possibilità e a nuovi modi di percepire il mondo, dall'altro chiude il dialogo con le pulsioni più conservatrici del paese.

Ciò non significa che il senso di comunità sia qualcosa da trasmettere agli individui come se fossero ricettacoli passivi. Piuttosto, nell'Owenismo, la comunità veniva vista come uno strumento attraverso il quale rielaborare gli ideali alla base della società. Eileen e Stephen Yeo sottolineano che gli Oweniti «hanno usato la comunità per aprire il pensiero su tre livelli: quello visionario, quello critico e quello costruttivo» (Yeo e Yeo, 1988, p. 232). Vale a dire che attraverso il senso di comunità, gli Oweniti hanno offerto una visione sociale utopica, criticato le strutture sociali esistenti e costruito nuove basi teoriche per lo sviluppo di un nuovo mondo. Tuttavia, l'uso del termine comunità implica che il significato sia costruito in modo cooperativo, non individuale, consentendo agli Oweniti di immaginare un mondo dove sia possibile «sbloccare il potenziale umano». In altre parole, gli Oweniti usavano la comunità per immaginare e creare un mondo diverso. Con i loro pensieri, gli Oweniti erano dei semplici utopisti; ponevano enfasi sul cambiamento del mondo attraverso la praticità e la comunità. Il mondo era visto come un laboratorio dove testare le reazioni della natura umana in diversi contesti.

1.4 *La fine della fase comunitarista*

1.4.1 *Il ritorno dell'auto-aiuto – un cambio di paradigma?*

Nel periodo tra il 1845 e il 1850 il movimento cooperativo conobbe un momento transizione. Ad esempio, l'esperimento sulla comunità di Queenwood fallì miseramente e costrinse molti Oweniti a respingere l'idea che il capitale privato potesse provocare una rivoluzione comunitaria. Mentre la conclusione di Owen fu che l'intervento dello Stato potesse essere la soluzione a tali problemi, altri cooperatori furono portati a concludere che la risposta risiedeva nell'auto-aiuto proveniente dal basso e dalle riforme politiche. Ciononostante, il precedente fallimento del *Reform Act* del 1832 e del 1848 aveva già spinto molti cooperatori a cercare tali risposte «nell'indipendenza economica locale e nelle capacità autogoverno» (Claeys, 1989, p. 263) piuttosto che nelle riforme parlamentari portando così il movimento cooperativo ad espandersi. Benché la transizione verso una seconda fase del pensiero cooperativo non interruppe il filone Owenita, ci furono comunque dei cambiamenti importanti. Il nuovo pensiero cooperativo basato sull'auto-aiuto fu ricollegato inizialmente al dottor William King di Brighton, influenzato dall'etica del mutualismo basato sulle virtù del risparmio e sulla convinzione che i lavoratori potessero sollevarsi dalla povertà attraverso l'auto-formazione ed una paziente accumulazione di capitale.

La visione di King sul mutualismo era già ampiamente diffusa tra la classe operaia britannica ed anche all'interno del movimento cooperativo stesso. Proprio in quel periodo, mentre Owen si trovava in Nord America (1824-1829), in Inghilterra venivano istituite molte cooperative di commercio (Sukverm, 1965, p. 158). Questo ha fatto sì che le prime cooperative non avessero la visione di insieme sulla cooperazione tipica di Owen. Tuttavia, per King, malgrado l'assenza di Owen, questo rappresentava il punto di partenza necessario per l'emancipazione delle classi lavoratrici. La sua pubblicazione più importante è *The Co-operator*, pubblicazione che prevedeva una parte teorica ed una parte pratica su come avviare le prime cooperative. Questa pubblicazione fu determinante per capire come attuare processi cooperativi mutualistici e molti accademici sottolineano come i pionieri di Rochdale abbiano seguito alla lettera questo manuale per aprire il loro negozio cooperativo. Durante la seconda fase del movimento cooperativo britannico, King scrisse nella rivista *Christian Socialist* che la cooperazione in realtà «non era mai stata politica, ma [era] fondata sullo sforzo personale, sulla cooperazione sociale e sul risparmio» (Claeys, 1989, p. 263).

Per King, quindi, questa nuova ondata cooperativa rappresentava un ritorno alla vera essenza della cooperazione.

La seconda parte del pensiero cooperativo è di grande interesse quando si studia l'essenza del carattere cooperativo. La seconda metà del XIX secolo vide una crescita senza precedenti del numero di società cooperative in tutto il Regno Unito. Questa forte crescita era dovuta al fatto che le cooperative si fossero fissate degli obiettivi economici decisamente più tangibili. Ciononostante, la dimensione spirituale della prima fase cooperativa – ovvero la visione sociale, la comunità come base per sviluppare nuove società e l'attenzione sulla base filosofica dietro alla cooperazione – svanirono. Questo capitolo non ha l'ambizione di esprimere giudizi di valore sulla seconda o sulla prima fase del movimento cooperativa. L'obiettivo non è neanche quello di dire che il movimento cooperativo contemporaneo abbia 'perso la strada' o perso il contatto con i suoi valori più autentici. Rimane però cruciale dare il giusto peso a questo cambiamento ideologico.

1.4.2 *Sulla 'pratica' cooperativa*

Per capire pienamente questo periodo e le conseguenti mutazioni sul pensiero cooperativo, è interessante osservare come siano cambiate le parole chiave dietro la cooperazione. Nel secondo movimento cooperativo si parla di educazione, conoscenza, pratica e utilità. Per gli Oweniti, l'educazione riguarda la conoscenza di sé e, di conseguenza, la coltivazione del proprio carattere diventa una pratica virtuosa. Tale visione dell'educazione rimane condivisa anche al di fuori dell'Owenismo. La Brighton Gazette ha riportato un corso di 'Educazione pratica' tenuto dal dott. King, che conteneva «un piano da perseguire nel mettere in atto le facoltà mentali dell'alunno nel momento in cui riceve le parti più elementari della sua educazione, formando in tal modo il suo carattere morale prima di farlo entrare nel percorso della vita, consentendogli così di resistere alle varie tentazioni del male che troverà durante la sua esistenza» (Mercer, 1947, p. 10).

Quindi, la formazione del carattere morale è l'obiettivo finale dell'educazione, prerequisito fondamentale per una società sana. In effetti, per King, il ruolo dei nuovi *Mechanics' Institutes* era quello di «creare un nuovo carattere per la società moderna [...], per risvegliare le vere potenzialità degli uomini e farli vergognare della loro povertà, dando peso e rispettabilità al desiderio umano di indipendenza» (Mercer, 1947, p. 6). Questa definizione di educazione conteneva i tratti distintivi della logica paternalistica e moralistica, tipica di molti riformatori sociali della classe medio-alta del XIX secolo.

Eppure, ci sono grandi valori dietro questo tipo di educazione pratica, poiché l'obiettivo era quello di creare uno sviluppo spirituale ed intellettuale.

La pratica diventa quindi una parola chiave del movimento cooperativo che contiene al suo interno lo scontro tra le varie correnti di pensiero del movimento, che spaziano da quelle più spirituali a quelle più materialiste. Questa tensione risulta ancora evidente se si analizzano le visioni di Edward Neale della *Co-operative Union* e J.T.W. Mitchell della *Co-operative Wholesale Society* (Woodin, 2011, pp. 85-86).

1.4.3 *La cooperazione come pratica*

Eppure, nonostante alcuni cambiamenti semantici, l'idea basata sul fatto che si diventi cooperatori cooperando è rimasta invariata durante le varie fasi del movimento cooperativo. George Mudie lanciò a Londra la *Economical and Co-operative Society* ma durò solamente qualche anno. L'obiettivo di tale società era di istruire una comunità composta da 250 famiglie. Mudie vedeva l'istruzione come qualcosa che andasse oltre l'insegnamento formale ma che avesse al contempo una capacità trasformativa ed educativa (Silver, 1965, p. 162). Inoltre, vedeva nella cooperazione la possibilità di formare il carattere dei membri della comunità. Allo stesso modo, per William Thompson, il carattere doveva essere formato «grazie alla creazione di una comunità cooperativa, che rappresenta una grande scuola pratica con l'obiettivo di aprire la mente senza voler raggiungere un qualsivoglia scopo specifico».

Il termine praticità veniva usato nella dottrina sulla socialità dell'Owenismo, dove si affermava che all'interno di un contesto cooperativo si risveglierebbe la natura socievolmente innata dell'essere umano, formando così il carattere. La cooperazione non viene più vista come un mero modello economico, ma come un modello di vita, un 'accordo' fra più parti – e come tale, è pratico. La cooperazione si basa quindi sul concetto di *understanding by doing*, sulla libertà positiva, dove la definizione di libertà, articolata dalla Lega Laburista del 1848 per gran parte owenita, «non consiste nel diritto ma nel potere dato ad ogni individuo della comunità di poter sviluppare le proprie inclinazioni», e dove ogni membro della società ha accesso ad una solida educazione e ai mezzi per «lavorare proficuamente per sé stessi e per la comunità in generale» (Claeys, 1989, p. 316). In altre parole, la vera libertà non è semplicemente proteggere l'individuo dalle interferenze dello Stato, ma dare potere all'individuo di essere in grado di vivere in modo significativo la propria.

L'educazione è sempre stata un elemento fondamentale per la cooperazione, dalla scuola per l'infanzia fondata da Owen a New Lanark fino ad arrivare al *Co-operative College* istituito a metà del XX secolo. Per Woodin (2011, pp. 89-90) «l'apprendimento è stato concepito come parte integrante di un contesto sociale». Per Owen, il carattere deriva in gran parte dalla psicologia del XIX secolo e doveva essere formato stimolando le varie facoltà coinvolte nella formazione delle idee. Pertanto, i metodi di insegnamento utilizzati a New Lanark prevedevano esercizi volti a stimolare il ragionamento nel bambino, piuttosto che una semplice trasmissione unidirezionale nozionistica della conoscenza. La geografia, ad esempio, è stata utilizzata per «reprimere sentimenti illiberali o inesplorabili» (Owen, 1824). I bambini sono stati incoraggiati a considerare quanto diverse sarebbero state le loro opinioni, le loro credenze e le loro abitudini se fossero cresciuti altrove, stimolando così la facoltà che consentisse loro di mettere in discussione la formazione ricevuta, una competenza necessaria per avere un carattere razionale.

Tale comprensione della praticità – sebbene correlata al moralismo e al paternalismo – è stata fondamentale per la cooperazione, soprattutto per sviluppare i suoi lati più creativi, sovversivi e sperimentali. Ed è soprattutto immaginando la comunità come una pratica cooperativa che la cooperazione comincia ad essere basata sulla collaborazione reciproca.

Tuttavia, ciò è in contrasto con il *Co-operative Union's Education Programme del 1910*, che afferma che l'obiettivo della «formazione del carattere e delle opinioni si basa sull'insegnamento della storia, della teoria e dei principi del movimento cooperativo [...] e, in secondo luogo [...] sulla formazione degli uomini e delle donne su come partecipare alle riforme industriali, sociali e alla vita civile» (Vernon, 2011, p. 39). La formazione del carattere e la sua importanza per la riforma sociale sono ancora oggi alla base del pensiero teorico degli educatori cooperativi, eppure i metodi per raggiungere questo obiettivo, attraverso l'insegnamento della storia, della teoria e dei principi cooperativi, sembrano lontani dalla nozione del *understanding by doing*, ovvero della pratica, così cara ai primi cooperatori. Ciò si basa quindi su una creazione *bottom-up* del carattere cooperativo che lo vede come un insieme di principi pre-programmati che possano essere trasmessi agli individui attraverso l'apprendimento.

Questa enfasi sull'auto-aiuto e la libertà positiva della seconda ondata di cooperazione, fa sì che all'interno del vocabolario cooperativo entrino nuove nozioni legate all'indipendenza e all'individualismo che precedente-

mente sarebbero state viste come parole appartenenti al sistema competitivo⁶. Verso la fine del XIX secolo, l'espansione del movimento cooperativo portò a una tensione tra l'etica sull'auto-aiuto e la volontà di centralizzare maggiormente il movimento cooperativo, una tensione che ha portato problemi alla cooperazione sia sul piano pratico che politico (Woodin, 2011, p. 92). A partire dal 1850, anche la cooperazione sfociò nel consumismo, rendendo più facile attrarre nuovi soci, ma creando così un indebolimento importante della comunità e della cooperazione intesa come pratica collaborativa e sperimentale.

1.5 *Conclusione*

In questo capitolo si è visto che per catturare il significato del carattere cooperativo non è sufficiente elencare una serie di caratteristiche fondamentali, che possano essere acquisite meccanicamente da un individuo. La cooperazione non è riducibile a un insieme di competenze. Quando il carattere cooperativo viene modellato nella sua massima espressione ha un impatto importante sulla società. L'obiettivo di questo capitolo era di riconfigurare il rapporto tra il carattere individuale e la comunità che i primi cooperatori hanno cercato di idealizzare nel nuovo mondo. Questi due concetti volevano creare un nuovo mondo, ricostruire il tessuto sociale e sfidare l'ordine apparentemente naturale della società.

Non vi è, tuttavia, alcun motivo per essere nostalgici. I concetti di carattere e comunità contenevano al loro interno dimensioni profondamente paternalistiche ed oppressive, senza dimenticare la pressante visione sulla razionalità e dell'uniformità di opinione e la convinzione che gli individui appartenenti alla classe media potessero essere corretti dai riformatori e diventare così rispettabili grazie al ruolo della comunità. Lo spettro della rispettabilità, della riforma dall'alto, della definizione di razionalità, appartenente solamente ad una classe sociale, era ampiamente condivisa agli albori del movimento cooperativo.

Eppure, con la scomparsa di questi vecchi concetti si è perso parte del

⁶ Qui è importante citare 'L'Individualismo', il 'Socialismo' e le 'Scienze sociali': ulteriori note su un processo di formazione concettuale, 1800-1850" di Claeys. Inoltre, il pensiero post-1840 di Holyoake implica la rielaborazione del concetto di individualismo nell'ideale cooperativo, mentre il Samuel Smile elabora la nozione dell'individualismo, ormai contemplato anche nella cooperazione, come di qualcosa appartenente al dovere sociale.

potenziale rivoluzionario di queste idee: il potere di re-immaginare il mondo. Infatti, la cooperazione non vedeva i cooperatori come contenitori passivi a cui trasferire la conoscenza. Piuttosto, nel primo linguaggio cooperativo vi era la possibilità di creare una vera e propria pratica cooperativa: la pratica di reinventare e cambiare il mondo cooperando. Questo ci riporta alle questioni sollevate da Richard Sennett all'inizio del capitolo sul come creare qualcosa di significativo nel tardo capitalismo. Nei suoi momenti migliori, la cooperazione fece esattamente questo; unire la libertà positiva degli individui all'enfasi creativa, consentendo così alle persone di poter creare qualcosa di significativo insieme.

I primi cooperatori possono essere additati, semplificandone il ruolo, come degli utopisti, ma hanno avuto il coraggio di immaginare un altro mondo, per portarlo fuori dall'oscurità e dargli così la giusta luce. Questi ultimi hanno provato a testare le loro idee, persino ottenendo dei risultati importanti. Qualora il movimento cooperativo decidesse di tornare ad essere il «produttore del mondo», come affermava Holyoake, potrebbe essere di grande utilità rivisitare alcuni dei concetti chiave appratenti al primo movimento cooperativo. Ma come possiamo riutilizzare concetti quali carattere, comunità e pratica in chiave moderna? In effetti, c'è un urgente bisogno di ripensare le proposte politiche, sociali ed economiche contemporanee. Tuttavia, non basta resuscitare queste idee, devono essere reinventate e adattate ai tempi moderni. E come può esserci una speranza se queste idee non vengono ripensate in modo radicalmente democratico, spudoratamente politico e senza avere l'ambizione anacronistica di sostituire un ordine naturale con un altro? Possiamo quindi ripensare la cooperazione come una pratica sperimentale ed aperta?

Bibliografia

CLAEYS, G. (1989) *Citizens and Saints: Politics and Anti-Politics in Early British Socialism*. Cambridge: Cambridge University Press

COMBE, A. (1825) *The religious creed of the new system with an explanatory catechism and an appeal in favour of true religion to the ministers of all other denominations*. Glasgow: General Books LLC

COMBE, A. (1825) *The sphere for joint-stock companies: Or, The way to increase the value of land, capital, and labour. With an account of the establishment at Orbiston, in Lanarkshire*. Edinburgh: G. Mudie

CUMBERLAND, R. (1727) *A Treatise of the Laws of Nature*. New York: Garland Pub, 1978

HALL, F., WATKINS, W.P. (1937) *Co-Operation: A Survey of the History, Principles & Organisation of the Co-Operative Movement in Great Britain & Ireland*. 1946th ed. Manchester: Co-operative Union

MERCER, T.W (1947) *Co-Operation's Prophet: The Life and Letters of Dr. William King of Brighton with a Reprint of The Co-Operator, 1828-1830*. Manchester: Co-operative Union

MORGAN, J.M. (1834) *Hampden in the nineteenth century; or, Colloquies on the errors and improvement of Society*. London: E. Moxon

MUDIE, G. (1821a) *The Economist*, no.2 (3 February 1821), p. 20

MUDIE, G. (1821b) *The Economist*, no. 4 (17 February 1821), pp. 55-56

Owen, R.D. (1824) *An Outline of the System of Education at New Lanark*. Glasgow: Wardlaw and Cunninghame

SILVER, H. (1965) *The Concept of Popular Education*. London: MacGibbon & Kee

VERNON, K. (2011) 'Values and Vocation: Educating the Co-Operative Workforce, 1918-39'. In *The Hidden Alternative: Co-Operative Values, Past, Present and Future*, edited by Anthony Webster, Linda Shaw, John K. Walton, Alyson Brown, and David Stewart. Manchester: Manchester University Press

WOODIN, T. (2011) 'Co-Operative Education in Britain during the Nineteenth and Early Twentieth Centuries: Context, Identity and Learning'. In *The Hidden Alternative: Co-Operative Values, Past, Present and Future*, edited by Anthony Webster, Linda Shaw, John K. Walton, Alyson Brown, and David Stewart. Manchester: Manchester University Press

YEO, S., YEO, E. 'On the Uses of "Community": From Owenism to the Present'. In *New Views of Co-Operation*, edited by Stephen Yeo. London: Routledge, 1988